

Intervento prof. Gastone Mosci

MAURO CROCETTA UN PROTAGONISTA DEL NOVECENTO | 30/05/2008

L'Assessorato alle politiche culturali di S. Benedetto del Tronto in collaborazione con la Provincia di Ascoli Piceno ha organizzato un importante appuntamento culturale, dedicato a Mauro Crocetta (Trinitapoli 1942 – Martinsicuro 2004). Il 27 marzo 2008, un convegno ha ricordato il drammaturgo, il poeta, il narratore, il saggista, lo scultore, una personalità complessa e acuta, che ha operato per più di trent'anni nella città, commissario di polizia, animatore culturale, impegnato nell'Associazione Riviera delle Palme, nella rivista omonima, nel Premio del Tascabile. Il 28 marzo, per la Stagione Teatrale San Filippo Neri, il Teatro Anna ha rappresentato il suo "Giuda" (1964), atto unico, con Edoardo Ripani, la regia di Fernando Micucci e le musiche di Riccardo Amabili. Crocetta era molto legato a Giorgio Barberi Squarotti, il critico che lo ha sempre accompagnato nella sua attività letteraria, allo scultore Giuseppe Marinucci, agli amici della Cantina dell'Arte di Ripatransone, al centro culturale di Palazzo Petrangolini a Urbino dove, nell'agosto 1990, Carlo Bo, Silvia Cuppini, Gastone Mosci e Anna Maria Leonardi hanno dato vita ad un seminario sulla sua opera poetica, artistica e teatrale. Nella sua opera è viva la presenza dell'antica cultura mediterranea. Fra gli altri premi, ha ottenuto nel 1990 il Premio L'Aquila dello Zirè d'oro per la narrativa, consegnato da Valerio Volpini. Nel convegno sanbenedettese il prof. Gastone Mosci ha introdotto sul suo lavoro creativo come vocazione e come comprensione del mondo civile e spirituale della seconda metà del Novecento, come narratore-testimone della cultura meridionale e dell'esigenza di una visione politica nazionale alla ricerca di un nuovo umanesimo integrale nella società della globalizzazione, inoltre ha tenuto un intervento specifico sul suo romanzo "La toga stracciata" (1985); suor Orsolina Poma nella sua relazione ha parlato su "Giuda Iscariota in Mauro Crocetta e nella letteratura italiana del '900"; ha coordinato i lavori Tiziana Capocasa; letture di testi letterari di Edoardo Ripani e Fernando Micucci. E' intervenuto l'assessore Margherita Sorge. Segue l'exposé di Gastone Mosci.

MAURO CROCETTA UN PROTAGONISTA DEL NOVECENTO

**Dal Meridione a Milano: gli anni della contestazione
di Gastone Mosci**

Mauro Crocetta pone la sua opera narrativa nel cuore della letteratura meridionale con un inserimento molto lucido ed efficace perché realizza una letteratura del progetto in dialogo con il suo inquieto mondo creativo.

Nel romanzo *La toga stracciata. Michele Parente contadino in Puglia magistrato a Milano* (Manduria, Laicata Editore, 1985), il giovane protagonista partecipa negli anni sessanta ad un convegno di formazione politica con altri giovani pugliesi, sardi, lucani e campani, incentrato sulla cultura meridionale. Viene subito definita questa situazione: “Il Mezzogiorno d’Italia risultò subito una realtà non omogenea. Ricca di peculiarità a testimoniare la ricca tradizione culturale impoverita con la soggezione, dopo l’unità, al nord Italia”. (p. 69). L’impatto su questo motivo è sempre ricco di suggestioni: la questione meridionale è calda, la storia dei giovani che cercano una nuova realizzazione sociale attrae intensamente, il mondo contadino accumula sfruttamento, tormenti e speranze.

In quell’incontro un gruppo di studio lavora intorno al tema dell’autorità attraverso contributi vivaci ed esclusivi: un giovane maestro sardo interviene su una condizione generale, vale a dire la situazione del “servo pastore” nelle montagne del nuorese: “Parlò dell’autorità che hanno tutti su chi è soltanto un miserabile che non ha il valore di una bestia; su chi non ha il diritto di avere fame, avere freddo, avere paura della notte, della solitudine, del silenzio che ti fa scordare l’uso della parola per tornare ai vocalizzi primitivi sufficienti per farsi intendere dalle bestie; della disabitudine a vivere con gli altri per cui la tua specie ti sembra lunare”. (p.70). In quel contesto si manifesta l’autorità di tanti, padrone, carabinieri, di “Tutti coloro che hanno un potere su un altro hanno autorità. Io pure, servo pastore, ultima categoria di uomo, avevo la mia autorità”. (Ibid.). Si trattava dell’esclusivo dominio sulle pecore, “il mio potere era ... sulle pecore” (Ibid.).

Autorità e potere nella società meridionale

Ecco dunque infine una condizione distruttiva d’umanità, la situazione del popolo dei pastori sardi, assimilati alle pecore, “senza la forza di una civile ribellione, con l’unica alternativa: banditismo – rassegnazione”. (Ibid.). Il giovane che narra non è né contestatore né fuorilegge, ma si sente un “umiliato”, relegato ai margini da parte di chi ha l’autorità. Ed ecco il cuore teoretico della questione, che viene posta su cos’è l’autorità ed interpretata nel contesto meridionale. “E’ un concetto che dobbiamo reinventarci sulla base della nostra esperienza di vita vissuta, tenendo fermi i principi di giustizia, libertà, uguaglianza, perché sino a quando l’uomo è schiavo del suo simile, la giustizia sarà sempre del più forte il quale avrà la libertà di crocifiggerlo e così eserciterà la massima autorità.” (pp. 70-1).

Lo scrittore Crocetta, giovane commissario di polizia quando scrive questa odissea, pone un problema acuto che attraversa tutto il meridione, dove il sistema di dipendenza e di disagio è cruciale, ma organizza anche un suo personale registro dell'utopia, un'utopia inquieta di autore creativo non solo nel teatro, nella poesia, nella narrativa ma anche nell'arte plastica e visiva. Il suo romanzo, *La toga stracciata*, diventa l'orizzonte di un itinerario da percorrere ed il personaggio Michele il simbolo della vita giovane. Questo primo grumo critico si esprime in un luogo giovanile, dove dominano la famiglia, la scuola, il lavoro e il paese, direi l'anima della civiltà mediterranea, che tiene conto del desiderio dell'innovazione e dello scambio delle esperienze, ma che porta un vigore cromatico all'ambiente, ai costumi ed alle tradizioni che convivono e spesso dominano la scena. Il mondo giovanile non discute il passato, apre un orizzonte nuovo ed elabora un programma umanitario, un inedito processo di civiltà, un'utopia inquieta. Il contesto, pur ricco di partecipazioni e luoghi d'esistenza, si può esemplificare sui dialoghi di due giovani, il protagonista, Michele, studente di liceo e poi di giurisprudenza, un riformista, sensibile ad una vita di riscatto ed impegnata, e l'idealista, Angelo, che ama il paese, rivoluzionario, pronto alla trasformazione della realtà ma con le radici nell'ambiente ed alla fine immobile, "Qui non cambia niente", dice (p. 66). Gli altri giovani rispondono con la fuga (Cf. p. 72), non la scelta di resistere e di rimanere ma di emigrare, di promuovere l'ermeneutica di un'umanità nuova, uscire dai sistemi della protezione sociale e autoritaria.

La società degli anni sessanta

In questo romanzo che entra nel cuore degli anni sessanta prevale una forte tensione verso una visione "integrale" dell'uomo rispetto al prevalere della figura dell'intellettuale. Con questa osservazione: fra i personaggi emergono gli intellettuali o coloro che svolgono un ruolo intellettuale, magistrati, avvocati, professori, universitari, politici, ma la loro azione è immersa nel contesto del lavoro e della città non della speculazione politica, nel quadro della convivenza sociale e dell'alienazione da stress industriale.

Il mondo giovanile del Sud si carica di entusiasmo e di voglia di fare, il contesto sociale adulto sembra sconfitto dalla storia e tira i remi in barca. Il "Cosa fare?" è il rinnovato tormento delle generazioni che si succedono. Michele è successivamente magistrato a Milano e cerca una nuova vita: l'inserimento è difficile, riprodurre gli antichi costumi del paese non è possibile, la nuova città ha le sue regole, lo scontro avviene con una società dove domina la cultura industriale e del consumismo. Il mondo è diverso: quella stessa nozione di giustizia cambia gestione. Anche in questo contesto milanese si articola il ricorso ad un secondo personaggio amico: al posto del rivoluzionario Angelo ecco un

magistrato atipico, Rocco, anarchico, preso dalla marginalità. Sempre due mondi si pongono allo specchio, espressioni del riformismo e della rivoluzione. Michele interpreta il primo, Angelo e Rocco hanno fatto la scelta prossima alla rivoluzione. Dal meridione povero alla società ricca il passo è lungo, i luoghi sono distanti, le ragioni critiche sono alternative. Lo scrittore presenta un quadro dialettico che riconosce a tutti gli interlocutori un diritto di presenza e di esercizio etico, specie nel Sessantotto infuocato, turbolento e con un futuro inquietante.

Un contesto letterario d'appartenenza

Lo sviluppo narrativo si articola su un piano neorealista piuttosto diversificato rispetto alla letteratura meridionale, espressa in quell'epoca dal famoso laboratorio partenopeo della rivista *Le ragioni narrative*, che era un prodotto di fiction piuttosto inedito ed impegnato fra la scuola dello sguardo napoletano di Michele Prisco e la successiva narrativa di sollecitazione epistolare e filologica di Mario Pomilio. Un collegamento da non trascurare si può porre con la narrativa mediterranea e legata al romanzo poliziesco di Leonardo Sciascia, del quale Crocetta accoglie la lezione della tensione etica e della sensibilità politica. E si può richiamare Pier Paolo Pasolini per le sollecitazioni di *Una vita violenta*, dieci anni prima della contestazione universitaria, per l'ambiente di grande impatto antropologico tanto caro a Crocetta, mentre per la "conflagrazione linguistica" della borgata romana di Pietralata l'esperienza narrativa ha una pienezza a sé; purtuttavia la storia di vita di Tommasino stimola la collettività dei contadini pugliesi di *Storia dei cafoni* (Laicata Editore, 1982).

Direi che l'intelligenza creativa di Crocetta vive la necessità di articolare e di illustrare gli ambienti, di fotografare i personaggi e di narrare i loro sentimenti con distacco, sensibile alla compattezza linguistica del verismo. Il mondo creativo di Crocetta partecipa al filone letterario che osserva la neo avanguardia anni sessanta e settanta rimanendo però al di fuori dello sperimentalismo, vicino all'itinerario di lettura di due scrittori nutriti dalla letteratura meridionale, due figure di primo piano che si completano e che partecipano al mondo dei sogni diurni di quell'epoca: il marchigiano Valerio Volpini e l'abruzzese Mario Pomilio. Il critico letterario di Fano inizia la sua attività come poeta, narratore e pittore poi giunge alla critica letteraria e ad un ruolo di polemista politico (*Sporchi cattolici*, 1976) e di esercizio di un giornalismo di costume; sarà anche direttore de *L'osservatore romano* (1978 – 1984). Pomilio è un narratore saggista, scrive Carlo Bo; interpreta il secondo dopoguerra europeo che lega alle tensioni politiche, sociali e spirituali del meridione, anche con *Il quinto evangelio* (1975).

La qualità della democrazia

Ritorno a *La toga stracciata* e ad un altro tratto narrativo importante, il valore e la qualità della democrazia come rapporto fra le persone e le istituzioni. Dice Michele: “Noi abbiamo bisogno di molta libertà per capire le magagne, per crescere civilmente, per andare avanti: le dittature, siano esse nere che rosse non sono mai da augurarsi a nessun popolo. Si impoverisce di ideali, si limita la capacità di inventare il proprio destino.

Noi abbiamo bisogno di democrazia, di libertà. I nostri genitori ne avevano dimenticato il sapore. Credo anzi che non l’abbiano mai assaporata”. (p. 77). Questa dichiarazione che emerge in un dialogo al paese con Angelo, va inquadrata nel contesto della guerra del Vietnam, dell’assassinio di John F. Kennedy, degli anni di Papa Giovanni XXIII, della caduta di Nikita Kruscev, della chiusura del Concilio Vaticano II, dell’avvento del centrosinistra, della morte di Togliatti. Si tratta della fine di un’epoca e di una lettura politica.

Ora, con Milano e il Sessantotto, cambia il registro degli avvenimenti e della cultura della politica: irruzione del mondo universitario, sospetti ideologici nella magistratura, l’avvento dell’amore per Annalisa Milani, avviata nella carriera forense, milanese ma d’origine meridionale.

Michele trova nella sua donna il rapporto con la città e nel loro lavoro il dialogo sugli eventi della contestazione giovanile che viene registrata e studiata con partecipazione.

“Le manifestazioni rivendicative rischiavano di diventare guerra su molteplici ed imprevedibili fronti. Guerra che aveva i suoi feriti, i suoi morti.

La stampa portava in prima pagina quasi ogni giorno servizi fotografici che sfociavano in atti di violenza contro tutto e contro tutti.

Il movimento di contestazione aveva coinvolto tutte le categorie di lavoratori, tutti gli strati sociali.

Come accade sempre quando succedono tali manifestazioni vi è una sparuta minoranza che si inserisce per sfogare le proprie insoddisfazioni con atti di violenza che suscitano sentimenti di reazione e quindi accendono gli animi di altri frustrati, poveracci, impotenti personaggi che non comprendono il primato della dialettica pacifica sulla logica della violenza, delle bombe e si abbandonano a sfrenate reazioni.” (p. 111). Crocetta è un narratore testimone, conosce la realtà e le tecniche delle manifestazioni di piazza e di quartiere, descrive i gruppi in campo e spiega le varie ragioni, sostiene i sentimenti del proletariato degli agenti di polizia, mette sotto accusa le lotte di carriera dei vari dirigenti, difende la dignità del magistrato subalterno usato come proletariato, è critico nei riguardi dei politici.

La politica a Milano

Quale linea sostiene l'io narrante? Un rapporto trasparente con la società civile. Dice Michele in un dialogo con il collega sinistrese Russo: "A noi la gente chiede giustizia. I poliziotti, come i braccianti, come gli operai, come qualunque cittadino, devono avere giustizia, non diventare martiri". (p. 113). E' una tirata moderata? Affatto reazionaria, ma aperta, di dialogo, al punto che un nuovo interesse occupa il campo narrativo: uno studio sulla violenza.

Da giovane il problema era quello della giustizia, che si intreccia con la politica e la democrazia, quello nuovo si lega alla necessità di interrogare la sua coscienza politica di cittadino e di spiegare la violenza che ha un valore centrato su libertà, convivenza ed etica.

Si può fare una rivendicazione politica sempre all'insegna della violenza? La domanda nasce dal cambiamento della prassi di piazza, dall'esperienza delle tecniche di guerriglia urbana: "La contestazione si allontanava a grandi passi dai motivi che l'avevano generata. Era cominciato come movimento per l'affermazione della libertà, della dignità, ora veniva fuori il volto della violenza, della rabbia assassina, della morte." (p. 121).

Ed ecco il racconto dei tre poliziotti feriti, una pagina di denuncia proletaria nel contesto delle forse dell'ordine. Crocetta ha una scrittura testimoniale ed una forte capacità di sintesi.

"Un giorno, uscendo dall'ufficio per tornare a casa, si era trovato ad essere spettatore di tafferugli tra la polizia e qualche centinaio di giovani armati di bastoni, fionde con le quali lanciavano bulloni, palline di acciaio. Il contatto era difficile. I lacrimogeni cercavano di disperdere i dimostranti i quali, secondo la tattica della guerriglia urbana, si frazionavano in piccoli gruppi e sbucavano dalle varie direzioni tenendo i poliziotti sotto il tiro dei bulloni che colpivano malgrado riparati dagli scudi di plastica. Il funzionario, con la fascia tricolore in mano, simbolo dell'autorità dello Stato, cercava di capire verso quale direzione sferrare un attacco che li togliesse dall'accerchiamento quando un gruppo di tre giovani agenti partì agitando il manganello decisi a fracassare le ossa a chi aveva ferito un loro compagno. I dimostranti, approfittando dell'indecisione del funzionario e dell'esiguo numero dei poliziotti, non si mossero, attesero i tre ragazzi i quali vennero malmenati furiosamente a colpi di bastoni, di calci e li avrebbero finiti se gli altri commilitoni, accortisi dell'infausta sortita, senza aspettare l'ordine di caricare, non fossero accorsi in massa a portare aiuto ai tre disgraziati che trovarono per terra, privi di armi, con i volti sfigurati dalle percosse e dal sangue. Michele si era infilato in un portone e, da quel punto di osservazione aveva potuto seguire ogni fase degli scontri. Ciò che aveva visto era assurdo, inutile, dannoso per tutti. I tre poliziotti erano ragazzi di una ventina d'anni, con le mani ancora gonfie di calli. Avevano lasciato il sud per sfuggire alla miseria di una condizione umile ed avvilita, per

avere la giornata sicura, sicuro il salario e forse non avrebbero mai immaginato che sarebbero finiti in una città strana dove la gente che dice di lottare per le classi più umili se la prende con i più disgraziati". (pp.121-122).

E cos'era la violenza? "La violenza era inutile imbarbarimento della lotta che doveva rimanere lotta civile, di classe che vuole maggior dignità, maggior peso nelle scelte politiche, nei programmi economici, maggior sicurezza e garanzia del posto di lavoro". (p.123).

Ed ancora: "I contadini, gli operai sono leali nella lotta (...), sono capaci di fare rivoluzioni, ma le dichiarano al nemico. Non nascondono il loro volto dietro i fazzoletti, non lanciano il sasso e nascondono la mano. Sono forse ingenui, ma certamente leali verso gli avversari". (Ibid.).

La città è violenza

La riflessione è acuta: il mondo originario del paese convive con quello della metropoli violenta, si fa strada la necessità di una comprensione maggiore: Annalisa, la fidanzata, apre la possibilità di una mediazione, come approccio positivo alla città, "Lei era più libera" (p. 133), mentre il protagonista è dentro e fuori l'ambito cittadino, soggetto operoso nel suo lavoro di magistrato, abitante inquieto di un turbamento politico profondo. L'ossessione che ritorna è la violenza, anche quella lontana esercitata nel Vietnam o nella occupazione sovietica di Praga, anche le accese contestazioni in Calabria o in Sicilia.

Cosa vorrebbe fare? "Uscire dal turbinio di una realtà che non riusciva più a decifrare, guardare con distacco avvenimenti che quotidianamente lo coinvolgevano diventava esigenza sempre più urgente". (p. 133). Ma quale era il suo profilo? "Alla scuola del padre contadino aveva imparato il piacere della libertà che trova il suo limite in Dio, unico vero padrone dei destini dell'uomo". (Ibid.). Per Michele si tratta di una tensione etica, di una visione sentimentale della vita, ma in una situazione fra analizzare ancora la violenza e prevedere un viaggio nel suo paese, decide per una lunga vacanza e si ritrova di fronte ad un evento poliziesco, un thrilling che agita fortemente il racconto: nella vicenda viene coinvolta drammaticamente Annalisa.

La violenza diventa prossima, visibile, inquietante: la giovane, picchiata e ferita, è il tramite di una vendetta verso il magistrato da parte di contestatori turbolenti e feroci che vogliono dimostrare segnali e minacce pesanti verso chi è contro di loro. (Cf. pp. 134-6).

Il giovane del sud soffre intensamente quella situazione: "Milano gli sembrò la grande bestia dell'Apocalisse che dormiva: le sirene della polizia o delle autoambulanze che laceravano l'aria di tanto in tanto, sinistro russare della belva. Scomparsa la frenesia del giorno nessuno camminava a piedi, nessun'ombra di persona, neanche un cane in strada". (Ibid.).

La giovane riesce a salvarsi, a superare lo spavento, a riprendere il suo ritmo di vita. Poi sopraggiunge sempre più intensamente l'amore e quindi ritorna una certa tranquillità, che è dettata dalle ferie estive dei cittadini e dei luoghi di lavoro, dalla fioritura della natura e dalla bellezza del paesaggio meridionale.

Altra scena da romanzo giallo che mostra anche la qualità thrilling della scrittura di Crocetta è rappresentata dal racconto del delitto di via Bellarmino. Michele, angosciato per la salute di Annalisa che riposa a casa sua, viene raggiunto da una telefonata del maresciallo Straniero, in quanto magistrato di turno, per una autorizzazione alla rimozione di un cadavere, presumibilmente suicida. Suicidio o omicidio? Ecco il problema che turba Michele, che lascia Annalisa dormire e va sul luogo del delitto. Altra violenza: non di studenti ideologizzati, ma di una vita miserevole che si è arresa di fronte alla città, di una vita fatta di "valigia di cartone", di chi emigra e cerca la speranza visibile (Cf. pp. 139-44). Lo scrittore riesce a restituire il pathos di quelle situazioni ed il chiasso assordante delle sirene e degli uomini impegnati nella notte.

Il Sud come luogo dello spirito

Un obiettivo al quale l'autore resta fedele è legato alla stesura di un testo letterario che affronta sistematicamente delle problematiche, che sviluppa una articolazione di eventi e di scene, che insiste sui dialoghi come si fa per il teatro, che provoca sollecitazioni di conoscenza, ricerca e rapporto con la realtà, indagine dell'animo umano, approccio psicologico, fiducia nel valore della parola e della vita. A questo panorama così complesso, il commissario di polizia Mauro Crocetta aggiunge, in questo suo romanzo, un grande amore per la bellezza rappresentata dai paesi e dalle città del Sud, la bellezza dei paesaggi e del mare, della natura e del lavoro degli uomini, la gioia delle tradizioni e dei costumi della gente, lo spirito di curiosità e di fiducia sostenibile. In definitiva un viaggio dell'anima, un itinerario per accumulare crediti d'umanità e spirituali, quanto viene raccontato negli ultimi capitoli sulla Puglia e sui vari personaggi, Michele sempre in primo piano. Crocetta non scrive un romanzo buonista ma un lungo "racconto d'avventura", un "roman d'aventure", come nella letteratura francese del Novecento, un itinerario che si fa discussione, liberazione spirituale, progetto civile, inquietudine etica. Penso anche al rapporto fra giustizia e legalità (Cf. pp. 180-1). Ma soprattutto ad una tensione costante: "Fare bene il nostro mestiere è già una rivoluzione, impegno serio, concreto". (p. 151).